



nata di contrattazioni si è avviata all'insegna del nervosismo, con i mercati in continua e pericolosa altalena. Ad un certo punto Francoforte è arrivata a perdere oltre il 5% mentre Parigi e Londra accumulavano a loro volta flessioni vicine ai quattro punti percentuali. Molto più contenuti, invece, gli scostamenti di Piazza Affari, il che ha confermato quanto emerso già lunedì, ovvero che l'attenzione della speculazione si è per il momento spostata su altre piazze.

**BANCARI IN RECUPERO**

Nel pomeriggio, come detto, si è verificato il cambio di rotta, con i listini che hanno riguadagnato progressivamente la china per terminare con il primo segno più dopo ben sette sedute consecutive concluse in negativo. Il progresso di Milano è stato dello 0,52%, mentre avanzamenti più consistenti hanno fatto registrare l'Ftse 100 di Londra, +1,89%, ed il Cac 40 di Parigi, +1,63%. A fare eccezione il Dax di Francoforte in modesto arretramento, -0,10%, un epilogo comunque felice se si pensa alle perdite emerse nel corso del mattino.

Tra i vari comparti di Piazza Affari si è registrato il recupero dei titoli bancari, guidato dalla Banca popolare di Milano, +7,82%, seguita a grande distanza da Banco popula-

**Ancora record per l'oro  
Il bene rifugio per  
eccellenza adesso vale  
1.780 dollari l'oncia**

re, +2,75%, Intesa SanPaolo e Mediobanca, +1,16%, con la sola Unicredit che ha chiuso invariata. Resta il fatto che i mercati continuano a navigare a vista, con la sostanziale assenza di protagonisti disposti a potenziare la domanda a fronte di un'offerta dei titoli che resta largamente preponderante e governata dalla speculazione. Un quadro poco incoraggiante confermato dal continuo apprezzarsi del bene rifugio per eccellenza, l'oro, ieri capace dell'ennesimo record storico con un'oncia quotata 1.780 dollari. ❖

**CREAZIONISTA DEI TEA PARTY**

**Rick Perry, governatore del Texas, dopo il comizio-pregheira anti crisi davanti a 30 mila evangelici, annuncerà la propria candidatura alle primarie repubblicane, dice il giornale Politico.**

**L'ANALISI**

Marina Mastroi Luca

**I DUBBI DELL'AMERICA DI OBAMA  
«E SE FOSSE MEGLIO HILLARY?»**

«Il più potente uomo della Terra?». Il punto interrogativo sotto la foto di Obama ha il sapore di una solenne bocciatura. E vista sulle pagine del Washington Post non è certo un buon viatico per le prossime presidenziali. Con Wall Street in picchiata, il presidente degli Stati Uniti parla per rassicurare i mercati. E la Borsa, se possibile, va ancora più giù. Il peggior risultato dal 2008. «Quasi certamente i mercati lo hanno ignorato - scrive Dana Milbank sul Washington Post -. E questo è il problema: il più potente uomo al mondo sembra stranamente senza potere, irresoluto, mentre forze più grandi portano giù il paese e la sua presidenza».

Che il downgrade degli Stati Uniti fosse un problema di leadership è stata la stessa Standard&Poor's a dirlo. E repubblicani e democratici si sono dati reciprocamente addosso, attribuendo all'avversario politico la responsabilità della costosa umiliazione subita dall'America. Ma nel bailamme della crisi, il punto interrogativo su Obama è lievitato al punto da non poter essere ignorato. Non è più solo la folta schiera dei candidati repubblicani alla Casa Bianca a puntare l'indice sulla Casa Bianca. Non è solo l'eterna Sarah Palin, l'improbabile ex governatrice dell'Alaska, la sponsor dei Tea Party che cova ambizioni presidenziali in nome della destra più dura e pura e che su Facebook rinfaccia a Obama di non avere un piano. La domanda striscia sulla grande stampa e non trova risposta.

Bet Stephens sul Wall Street Journal rimprovera al presidente di basarsi troppo sulla retorica: ripetere che l'America sarà sempre un paese da tripla A non basta per esserlo davvero. «L'economia va meglio di quanto dica la Borsa. Ma chi ci guida sa guidare?», si chiede il Chicago Tribune. Neppure il liberal New York Times può fare a meno di chiedersi: «Dov'è la visione di Obama?», rimproverando al presidente di essersi fatto schiacciare dal dibattito sul debito, senza riuscire



Barak Obama e Hillary Clinton

a imporre i suoi temi.

Gli interrogativi del New York Times sono gli stessi che attraversano il partito democratico, uscito stremato dal braccio di ferro con i repubblicani sull'innalzamento del tetto del debito. L'accordo ingoiato a forza dall'anima liberal ha lasciato molti scontenti e senza che il gioco sia valso la candela: il declassamento delle agenzie di rating è arrivato lo stesso e al netto di tutto i democratici sentono di aver concesso tagli corposi senza ottenere in cambio un solo centesimo in incremento di tasse per i più ricchi. In una certa misura il malcontento era prevedibile, ma a mugugnare non è solo la sinistra «tradita» dalle promesse mancate di Obama.

«Hillary sarebbe stata un miglior presidente». Il sussurro, a sentire il Daily Beast, è sempre meno bisbigliato tra i «centristi» che quattro anni fa soffrirono per la mancata nomination della ex first lady ma anche tra chi allora votò con decisione per Obama. Persino nell'entourage presidenziale cresce la delusione per quella che viene percepita come debolezza e mancanza di leadership. «Molti cominciano a sussurrare su una possibile sfida democratica per la nomination democratica». E molti sperano che Hillary Clinton possa rimettersi in campo. Su «Real Time with Bill Maher», talk show trasmesso da Hbo, una delle più seguite tv via cavo Usa, se ne è

parlato apertamente. E la risposta alla domanda se Hillary sarebbe stata un presidente migliore è stata: «Sì».

Le fan di Hillary considerano Obama «senza spina dorsale». Ma al di là delle vecchie signore il giudizio sul presidente in questi giorni non è mai lusinghiero. Troppo freddo e distaccato (Washington Post), poco brillante (WSJ), nella migliore delle ipotesi privo d'esperienza (New York Times). Gli si rimprovera la capacità di entrare in sintonia, la scarsa comunicatività. «Quelli di noi che sono stati stregati dalla sua eloquenza nella scorsa campagna scelsero di ignorare alcuni aspetti inquietanti della sua biografia: aveva realizzato molto poco prima di correre per la presidenza», spiega Drew Westen, professore di psicologia alla Emory University, rispondendo al domandale del Times che si chiedeva: «Che cosa è successo a Obama?».

Il dubbio è che ad essere cambiato non sia Obama, ma la percezione che l'America ha di lui. Incantata dalla promessa del «Yes we can», soffre nello scoprire che in realtà non è vero, quando è lo stesso presidente a dirlo. «Ci saranno sempre fattori economici che non possiamo controllare», ha detto Obama lunedì scorso. «Forse - è la replica di Dana Milbank -. Ma sarebbe carino se il presidente ci provasse».